

so nazionalista ed eccezionalista, seppure in chiave universalista e democratica, non dissimile da quello che stava alla base della retorica del *manifest destiny* (pp. 245-280). Complessivamente, dunque, *Donne e impero nell'Ottocento americano* costituisce uno strumento utile ad approfondire il nesso tra genere e razza che si può individuare nella riflessione di due pensatrici cruciali nella storia del pensiero politico statunitense del XIX secolo.

Matteo M. Rossi

Corrado Malandrino, *Urbano Rattazzi. Una biografia politica*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2024, 675 p.

Di Urbano Rattazzi mancava fino ad ora una biografia scientificamente impostata. E si deve perciò essere davvero grati a Corrado Malandrino per aver colmato la lacuna con questo suo imponente studio, che corona un'attenzione dell'autore per il suo personaggio che risale a tempi lontani, e che ha già avuto modo di approdare anche in passato a risultati molto interessanti, che in questa sede

vengono riorganizzati e integrati con nuove ricerche.

Attraverso Rattazzi, Malandrino ci parla dell’“altro Piemonte”, ovvero di quel mondo di provincia dove, a distanza dalla corte e dagli organi di governo della capitale, venne prendendo crescente consapevolezza del proprio ruolo una borghesia di possidenti e professionisti – Rattazzi, non a caso, era un avvocato – che rappresentò nel corso dei decenni risorgimentali l’elemento emergente in un paese nel quale l’aristocrazia di sangue continuava per altro a giocare un ruolo fondamentale, in gran parte identificandosi con una visione del mondo tradizionalista – se non reazionaria *tout court* –, rispetto alla quale le aperture in senso liberale di un Cavour costituivano l’eccezione, certo non la regola.

Rattazzi e Cavour, dunque. Nella percezione diffusa, il merito dell’invenzione del famoso “coniubio” che a intermittenza rappresentò il punto di convergenza delle loro rispettive carriere politiche viene attribuito – come ben si sa – prevalentemente al secondo, che viene abitualmente presentato come l’artefice quasi esclusivo del tormentato passaggio “dal Piemonte sabaudo all’Italia liberale”, per

riprendere il titolo di una famosa raccolta di saggi di Rosario Romeo. Ma a portare a buon fine il compromesso tra la borghesia provinciale e l'aristocrazia illuminata – in termini politici tra i settori moderati della sinistra e quelli progressisti della destra –, di cui il connubio costituì la formula, furono, evidentemente, in due. Dopo le grandi biografie dedicate a Cavour – da quella classica monumentale di Rosario Romeo a quella più recente di Adriano Vianengo – del conte sappiamo molto; dell'avvocato Rattazzi, invece, assai meno, anche a causa della dispersione di gran parte delle sue carte private. Eppure, come emerge in forma nitida dallo studio di Malandrino, che è riuscito a supplire alle carenze di documentazione diretta grazie a un uso magistrale delle fonti parlamentari, integrandole con ulteriori ricerche d'archivio condotte, oltre che in Italia, anche a Parigi e a Londra, oltre che naturalmente con la perlustrazione sistematica della bibliografia di riferimento, fu forse proprio l'uomo politico alessandrino – emerso in quei decenni dall'angolo della periferia al centro della ribalta della capitale – a rappresentare la cartina di tornasole più significativa dei processi di modernizzazione in atto

nel regno dei Savoia.

Più di Cavour – al quale la collocazione sociale e il lustro familiare avrebbero comunque offerto visibilità e appagamento – Rattazzi dovette la propria personale ascesa per l'appunto al nuovo palcoscenico messo a disposizione dall'evoluzione in senso liberale delle istituzioni del regno. In regime statutario tale evoluzione trovò espressione simbolica e ulteriore terreno di crescita soprattutto in una istituzione come il parlamento, nel quale prese forma un nuovo modo di declinare la politica che si distanziava dagli esclusivismi e dalle opacità caratteristiche degli ambienti di corte – con i quali, per altro, Rattazzi si trovò comunque naturalmente a convivere e a interagire a suo modo – e che traeva in ultima analisi la propria legittimazione dal dialogo con l'opinione pubblica favorito dalla liberalizzazione della società e dalle elezioni.

Certo, anche quello della borghesia provinciale liberale o democratica era un mondo ristretto. E, nel corso della sua carriera, a Rattazzi furono in genere sufficienti voti nell'ordine delle poche centinaia – e qualche volta anche meno – per approdare in parlamento, e di lì condurre le sue battaglie di lea-

der politico del raggruppamento che sotto la sua guida venne prendendo il nome di centro Sinistro. Tale ristrettezza della porzione della cittadinanza che godeva di pieni diritti politici rappresentò, per altro, nell'età del liberalismo classico, una condizione generalizzata, comune anche a paesi contraddistinti da una maggiore confidenza con le istituzioni liberali e con il regime rappresentativo. Non di meno, fu l'esistenza dell'arena parlamentare a rendere possibili le trasformazioni che interessarono dopo il 1848 lo stato sabaudo e che posero le premesse per l'egemonia del suo sovrano nel processo di realizzazione dell'unificazione italiana. È per questo che essa avvenne non solo sotto il segno di una mera politica di espansione dinastica, bensì con l'avallo di una partecipazione attiva di parte della cittadinanza alla convergenza – non scontata nell'Europa di quegli anni – tra liberalismo e patriottismo.

Parlamento significava soprattutto politica, anzi politica moderna; ovvero, oltre che battaglie di ampio respiro ideale, come per esempio quella per la laicizzazione dello Stato, che trovò la sua cristallizzazione nella crisi Calabiana, anche arte del compromesso e navigazioni di pic-

colo cabotaggio. Per questo Rattazzi – riconosciuto maestro di quell'arte nuova – venne ripetutamente accusato di comportamenti ideologicamente poco coerenti e di una inclinazione a pratiche politiche deteriori, intessute di astuzie, sotterfugi, voltaglia, piccole e grandi perfidie, o addirittura vergognosi tradimenti. Ma questo – e mi pare che Malandrino lo dimostri in modo persuasivo, ingaggiando di volta in volta polemiche molto ben documentate e argomentate con parte della storiografia che lo ha preceduto – era di fatto il nocciolo della politica moderna. Così che non stupisce che le critiche rivolte all'avvocato alessandrino provenissero non solo da parte di una sinistra che gli rinfacciava lo snaturamento degli ideali democratici, ma anche e soprattutto da una destra di per sé ostile all'istituto parlamentare e per questo propensa a demonizzarne i meccanismi fisiologici di funzionamento, e a inseguire la stella polare di un sentimento antipolitico nel quale si celava il desiderio di un ritorno al rassicurante conservatorismo garantito dalla monarchia assoluta e da una concezione dell'esercizio del potere imperniata sulla tradizione e sulla consuetudine del tacito accordo tra i potenti che essa implicava.

Viceversa, il parlamentarismo rattaziano rappresentava il vettore di un nuovo rapporto tra società e stato, grazie al quale il ceto medio (medio per collocazione nella piramide sociale, ma comunque ristretto anch'esso quanto a numeri) acquisì a partire dal 1848 una legittimazione politica che nel Piemonte aristocratico del principe e delle sue armi – per riprendere il titolo di un libro di Walter Barberis scritto qualche decennio fa, in cui si può trovare un'illustrazione a tutto tondo del mondo al quale quello emergente rattaziano fece da contrappeso – era stata ad esso del tutto preclusa.

Da questo punto di vista, l'avvocato di Alessandria va inteso come figura rappresentativa non solo di una determinata corrente politica, ispirata a un progressismo laicista distante tanto dal conservatorismo della Destra subalpina – da figure, per intendersi, come Solaro della Margarita – quanto dal radicalismo di uomini come Brofferio o come Valerio (con i quali, pure, egli dialogò per tutto il corso della sua carriera) ma anche di un intero strato sociale. Quest'ultimo, già robusto per patrimonio e per capacità di esercitare influenza sul piano provinciale, attraverso il palcoscenico parlamentare e la manipolazione,

in qualche caso disinvolta, degli ingranaggi del gioco politico, acquisì una rilevanza sovralocale, prima in ambito sabuado durante gli anni Cinquanta, poi su scala nazionale dopo l'unificazione. Rattazzi fu, in tal senso, uno dei tanti professionisti della politica di formazione giuridica che dettero impronta alla vita dei parlamenti liberali nell'Europa del medio Ottocento, imprimendo nuovo spessore all'istituto della rappresentanza politica e differenziandone sensibilmente la prassi e accrescendone le potenzialità rispetto a quelle caratteristiche dei parlamenti cetuali di antico regime. Il che significa che studiare la parabola di una figura come la sua consente di raccogliere elementi preziosi per delineare una sorta di ritratto di gruppo delle nuove élites notabili italiane ottocentesche tutte intere.

Queste ultime si trovarono per altro ad operare all'interno di una cornice istituzionale carica di ambivalenze. Lo Statuto aveva fondato infatti una monarchia costituzionale, non però un regime propriamente parlamentare, ed accordava di conseguenza al monarca, sulla base dell'istituto della prerogativa regia, un potere di intervento nella guida del regno che poteva prescindere dal sindacato parlamentare, e del

quale l'eccezionalità quasi permanente della congiuntura degli anni '50 e '60 – tanto sul fronte militare e di politica estera, quanto su quello di politica interna – favorì a più riprese una piena esplicitazione. Per definire i lineamenti sostanziali della costituzione materiale che venne a prendere forma nei lustri che coincisero con la parabola politica di Rattazzi, Malandrino propone a questo proposito una definizione che a me pare molto efficace: quella del monarcato, ovvero un campo dialettico di forze nel quale spesso il sovrano cercò di imporre le proprie scelte personali a chi reggeva il governo, e di mostrare così che nella formula della monarchia costituzionale a contare veramente era il sostantivo e non l'aggettivo. Ma mi pare incontestabile che, per quanto sicuramente lo desiderasse, Vittorio Emanuele non riuscì a soffocare la nuova politica che si giocava tra la sponda del parlamento e quella del governo nella stessa misura in cui furono invece in grado di farlo altre figure di regnanti di quell'epoca, da Francesco Giuseppe nell'impero asburgico agli Hohenzollern in Prussia, a Napoleone III in Francia.

Ispirata dall'intenzione di riscattare lo statista alessandrino dalla cattiva stampa riservatagli da molti

contemporanei e in seguito da parte della storiografia, questa biografia di Rattazzi dimostra bene come le tentazioni autoritarie del monarcato di Vittorio Emanuele vennero in diverse cruciali occasioni smussate dalla caparbia determinazione e dall'abilità di navigazione politica di una figura che, a dispetto delle accuse di deteriore cortigianeria che gli vennero rivolte, riuscì a offrire un contributo sostanziale al consolidamento delle potenzialità parlamentari del regime statutario, nel segno di un liberalismo comunque proteso verso approdi democratici.

Marco Merigli

Thibault Bechini, Catherine Brice (a cura di), *I beni dei migranti. Patrimoni e mobilità nel lungo Ottocento in Italia*, Roma, Viella, 2024, 240 p.

L'Ottocento è stato il secolo che ha sancito il trionfo della “civiltà liberale”, il cui principio informatore era la proprietà privata. Intorno ad essa, i suoi fautori pianificarono di (ri)organizzare la società e le istitu-